

ROBERTO VECCHIONI

MUSICA PER CUORI RIBELLI
30 anni di controcanzoni in 7 cd

oggi in edicola il 7° cd
con l'Unità a € 7,00 in più

22

martedì 30 agosto 2005

Unità 10 COMMENTI

ROBERTO VECCHIONI

MUSICA PER CUORI RIBELLI
30 anni di controcanzoni in 7 cd

oggi in edicola il 7° cd
con l'Unità a € 7,00 in più

Cara Unità

Non siamo pecorelle smarrite e andremo a votare

Cara Unità, ieri dai microfoni di Radio Rai3 Marcello Veneziani concludeva la rassegna stampa dicendo che non c'erano grandi spunti di politica sui quotidiani... Bene, ritengo si faccia molto spesso confusione quando si nomina questa parola: politica. Quante volte abbiamo sentito dire: «Io non seguo la politica, i politici sono tutti uguali, a me non interessa la politica, mica sono un politico io, la politica è roba da ricchi, la politica non è per le donne, se parliamo di politica allora me ne vado...». Bene, se politica è i riparti, i gossip di certi signori al parlamento le cui male-dette e male-fatte conoscenze del tutto o in parte, concordo nel dire che anche io non mi occupo di politica. Ma nel paese Italia, ancora si va

a votare. Certamente le intimidazioni di varia natura arriveranno prima o poi, proprio come per il referendum sulla pma. Le donne allora furono le «pecorelle smarrite». Io preferisco smarrirmi e sorridere con speranza nel «cammino della non violenza».

Doriana Goracci

La questione morale esiste, eccome... e va risolta

Cara Unità, la questione morale esiste. E non in quella più diffusa forma generalistica, che affanna l'umana natura sotto ogni costellazione, ma proprio in quella specifica e invasiva dimensione corrotta-corruttiva, che nel nostro «bel Paese», non è mai stata una variabile, ma, sin da quando si è fatta l'unità d'Italia, una ben triste costante del nostro vivere associati. «La questione morale andrebbe affrontata sul piano della politica». Sono in molti ad esserne convinti, ovviamente a cominciare da coloro (sono fra questi), che pensano in positivo alla politica e al suo primato, e non alla politica solo come «cosa sporca». Fra gli ultimi, in ordine cronologico, Andrea Colombo sul *manifesto* di sabato 13 agosto ha proprio scritto in modo testuale così: «andrebbe affrontata...». Penso che mai verbo al condizionale sia stato usato tanto a proposito. Oggi come ieri, infatti, la «questione morale» affonda le sue radici, proprio nella politica, e personalmente non riesco

ad immaginare come, proprio lì dove se ne sta accucciata, si possano costruire le maggioranze capaci di estirparla. Non fosse altro perché, un pezzo importante della questione morale, attiene al modo in cui tutte, ma proprio tutte, le maggioranze politiche, si vanno formando. Sarebbe bello che politici di provata onestà, anziché associarsi al coro fatuo, di quelli che non hanno in materia, lezione alcuna da prendere, si avvalsero della loro onestà, proprio per prendere lezioni, da qualsiasi parte provengano, perché non si vede all'orizzonte nessuna soluzione al problema. Ed invece una soluzione, è urgente trovarla.

Vittorio Melandri

Parole limpide per sentirsi meno soli

Carissimo Furio Colombo, mi chiamo Elisabetta e sono una studentessa universitaria di 21 anni. Stamattina, come ogni giorno ormai da circa quattro anni, sono andata in edicola e ho acquistato la mia bella copia de *l'Unità*. Una rapida scorsa per cercare *Bananas*, una lettura attenta dell'articolo sullo scandaloso decreto del ministro Moratti... Subito dopo ho iniziato a leggere il suo editoriale «Abolire la destra». L'ho trovato semplicemente sublime. Meraviglioso. Perfetto. Non cambierei una virgola. Ha espresso

col suo solito linguaggio limpido, chiaro, conciso il mio pensiero. La stimo per come riesce a fotografare, analizzare, interpretare la realtà. Questa realtà così confusa e orrenda, soprattutto per me, che sono ancora giovane e mi sento priva di adeguati strumenti culturali. I suoi scritti, caro Colombo, mi fanno sentire meno sola. Mi danno la forza di sperare che un domani le cose cambieranno. E che forse le giovani generazioni, come scriveva Ovadia ieri, non si sentiranno autorizzate, un domani, a sputare in faccia queste classi dirigenti.

Elisabetta Satta

L'arbitro Collina si dimette Perché Fazio no?

Cara Unità, il miglior arbitro d'Italia si dimette. Il peggior governatore di Bankitalia non si dimette. In ambedue i casi sorgono sospetti di conflitto di interesse, violazione delle regole e mancata correttezza professionale, ma che differenza di comportamento! Collina con le lacrime agli occhi, offeso dalle insinuazioni, dichiara che un arbitro deve essere al di sopra di ogni sospetto e deve seguire solo le regole; se qualcuno anche solo dubita che ciò non sia, ha l'obbligo di andarsene. Fazio difende capziosamente, o dovrei dire faziosamente, la sua posizione, senza vincere nessuno e non di meno prosegue imperterrita in un operato che ha gravemente infamato

il nome dell'Italia presso i cittadini e all'estero. In un caso una specchiata onestà, trasparenza, comportamento integerrimo... Nell'altro un attaccamento al potere vischioso, ipocrita, senza onore. Ogni stato sarà lieto di assumere Collina. Nessuna banca nazionale farà la minima offerta a Fazio. Dobbiamo disperare? No. Dobbiamo sperare che i Collina si diffondano e i Fazio spariscano dalla faccia della Terra.

Viviana

Il centrosinistra non vuol essere lo spazzino della storia

Cara Unità, leggo la lettera del 25 agosto dei coniugi romani che dicono di scrivere «a nome di tantissimi che come me hanno sempre votato Msi o An e che in questo partito non si riconoscono più», i quali sarebbero passati a te (l'Unità) e dall'Msi-An alla sinistra, e che si augurano che, le prossime elezioni, «possano spazzare via tutto questo marciume che ha ridotto questo paese in uno schifo (compresa la Rai e il Tg1)». Se l'egida sotto la quale è maturata la loro decisione è questa, credo che rimarranno delusi. Storicamente, infatti, tutti i Partiti di questo centrosinistra aspirano a ben altro che ad essere degli spazzini della storia per come mi pare di capire la intendano loro.

Lorenzo Pozzati, Milano

Petrolio: allarme rosso per l'oro nero

IAN BREMMER*

Se parliamo del timore diffuso sui mercati che l'elevato prezzo del petrolio possa frenare la crescita economica degli Usa - e anche quella globale - forse siamo davvero giunti a un punto critico. Dai massimi vertici della Wal-Mart, che lamentano utili ben al di sotto di ogni aspettativa a causa dell'aumento dei costi energetici, alle notizie secondo cui il Fondo Monetario Internazionale prevede che il prezzo dell'oro nero contribuirà a contenere le prospettive di crescita dell'eurozona, sono sempre più numerosi gli analisti a sostenere che ormai sono soltanto i tempi e la portata dell'impatto sull'economia ad essere incerti. Oltre a quelle che sono le implicazioni per i mercati mondiali, e legato ad esse esiste anche un fattore di rischio politico.

Appare sempre più verosimile, infatti, che i paesi produttori di greggio decidano di usare il prodotto come arma di ricatto per raggiungere fini politici. Due sono le ragioni che hanno fatto del petrolio un'arma dall'indubbia efficacia. Innanzitutto, il mercato petrolifero mondiale non produce che una minima quantità di scorte. Sia nei paesi aderenti all'Opec che nei maggiori paesi non aderenti, si è molto vicini a una decisa inversione di tendenza. Verosimilmente, i mercati globali rimarranno sottoapprovvigionati almeno per i prossimi due o tre anni, mentre la domanda energetica della Cina conti-

nuerà ad aumentare vertiginosamente. E con i mercati petroliferi mondiali così «contenuti», anche minime interruzioni nella produzione esercitano sproporzionate pressioni al rialzo sui prezzi. In secondo luogo, i paesi produttori di petrolio stanno rivedendo la propria posizione rispetto all'elasticità della domanda globale di greggio. Quando la quotazione era di 30 dollari al barile, essi accettavano il principio convenzionale secondo cui l'aumento del prezzo avrebbe determinato una contrazione della domanda, comportando un danno economico di fondo, in quanto i paesi importatori avrebbero cercato attivamente nuove fonti di approvvigionamento e si sarebbero rivolti a fonti energetiche alternative oltre a cercate nuove forme

Molte le ragioni che fanno del petrolio un'arma di ricatto. Una soprattutto: il mercato petrolifero mondiale non produce che una minima quantità di scorte

per ridurre i consumi di combustibile fossile. Ora però che il prezzo del greggio è salito ben oltre i 60 dollari al barile, senza che vi sia stato - almeno per il momento - un netto calo della domanda, i paesi esportatori stanno cambiando idea. C'è chi ora pensa di poter spingere le quotazioni ancora più su, traendone maggiori profitti, senza che ciò implichi un calo delle vendite. Sono fattori, questi, che aumentano di molto la probabilità che alcuni paesi produttori, per motivi

di ricatto politico, tagliino le forniture a determinati clienti (o quantomeno minaccino di farlo). Si ridurrebbe così di una certa misura la disponibilità del prodotto sul mercato, ma essi trarrebbero però profitto dal conseguente aumento di prezzo. Si tratta di una situazione che accresce di molto il potere sia di mercato che di contrattazione politica dei paesi esportatori di petrolio, ivi compresi i produttori marginali, cui consegue una maggiore difficoltà di pervenire ad un accordo nei rapporti con questi paesi. A dire il vero, tutto ciò si sta già verificando. Gli Stati Uniti importano all'incirca il 14 per cento del proprio fabbisogno di petrolio dal Venezuela. Il presidente Hugo Chavez ha minacciato più volte di tagliare le esportazioni di questo prodotto negli Usa qualo-

ra Washington continuasse a contrastare il suo governo. Va detto però che l'economia venezuelana, così legata al petrolio, è talmente interconnessa con quella americana, che Chavez difficilmente riuscirebbe a far fronte al danno economico che gli deriverebbe dalla scelta di non fornire più greggio agli Usa. Ma intanto i prezzi salgono alla sola minaccia.

La minaccia più seria, tuttavia, viene dall'Iran. Il nuovo presidente iraniano, Mahmoud Ahmadinejad, ha reso chiaro che non si fida dei governi occidentali e che l'Iran proseguirà nel proprio programma nucleare. Diversi membri del nuovo governo iraniano di linea dura, tra cui il nuovo ministro per il petrolio Ali Saeedlou, si dichiarano convinti che la collusione degli Usa con un certo numero di paesi produttori di petrolio, e in particolare con l'Arabia Saudita, mantiene artificiosamente basso il prezzo del greggio. Vi sono segnali che fanno ritenere che, qualora la questione del nucleare iraniano fosse deferita al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, Saeedlou - peraltro piuttosto digiuno di questioni energetiche - potrebbe negare le esportazioni di petrolio ai paesi che appoggiano gli Stati Uniti (Giappone e Gran Bretagna in particolare). Il «leader supremo» dell'Iran,

trializzati petrolio-dipendenti. La sola minaccia di un taglio nelle forniture, seppure di soli 200 mila barili al giorno, potrebbe avere un impatto tale sui mercati dalla forte domanda, da ritenerla il peggior rischio sul piano mondiale oltre alle attuali quotazioni. In ogni caso, il potere che questa minaccia conferisce all'Iran rende sempre più probabile un atteggiamento intransigente da parte di Teheran riguardo alle proprie scelte in ambito nucleare. Quindi, quando Teheran afferma di avere delle carte da giocare qualora l'amministrazione Bush decidesse di radicalizzare il conflitto, potrebbe benissimo avere ragione. Ovviamente, più l'Iran calca la mano, più aumentano le probabilità che gli Usa o Israele decidano di colpire un impianto nucleare iraniano. E allora non vi

Il caso Iran: se la questione del nucleare iraniano fosse deferita al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, Teheran potrebbe negare le esportazioni di petrolio ai paesi che appoggiano gli Stati Uniti

l'Ayatollah Ali Khamenei, potrebbe a sua volta decidere di imporre dei limiti all'impiego del petrolio come leva politica. E in ogni caso, gran parte del petrolio iraniano viene comunque venduto sui mercati globali. Ma le intenzioni di Khamenei non sono chiare. Non è detto, infatti, che non sia meno interessato alla stabilità di mercato che non a conseguire risultati sul piano politico e della sicurezza. E le esportazioni di petrolio iraniano sono in parte dirette a paesi indu-

strizzati petrolio-dipendenti. La sola minaccia di un taglio nelle forniture, seppure di soli 200 mila barili al giorno, potrebbe avere un impatto tale sui mercati dalla forte domanda, da ritenerla il peggior rischio sul piano mondiale oltre alle attuali quotazioni. In ogni caso, il potere che questa minaccia conferisce all'Iran rende sempre più probabile un atteggiamento intransigente da parte di Teheran riguardo alle proprie scelte in ambito nucleare. Quindi, quando Teheran afferma di avere delle carte da giocare qualora l'amministrazione Bush decidesse di radicalizzare il conflitto, potrebbe benissimo avere ragione. Ovviamente, più l'Iran calca la mano, più aumentano le probabilità che gli Usa o Israele decidano di colpire un impianto nucleare iraniano. E allora non vi



maggiori quote di petrolio in tempi sufficientemente brevi per far fronte all'aumento della domanda stessa. Senza contare che i sauditi non disdegnerebbero certo i maggiori profitti che deriverebbero da un contenimento dell'offerta. Resta il fatto che la dipendenza energetica dei paesi industrializzati da alcuni degli stati politicamente più instabili del mondo (Iran, Venezuela, Russia e Sudan) crea le condizioni ideali perché si instaurino situazioni estortive a tutto beneficio dei regimi riconosciuti più antioccidentali.

*Presidente dell'Eurasia Group e senior fellow del World Policy Institute © Copyright International Herald Tribune. Tutti i diritti riservati. Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

Nel nome del figlio

CINDY SHEEHAN

SEGUE DALLA PRIMA

Perché ormai ogni morte è priva di senso. E la stragrande maggioranza degli americani lo sa. Allora, perché devono morire ancora altri giovani, uomini e donne? Perché altri genitori debbono perdere i loro figli e trascinare il resto della loro vita sotto il peso di un dolore insopportabile? La presidenza non è più importante del volere del popolo. E quando il popolo si fa sentire, è dovere del presidente mettersi in ascolto. Egli è lì per servire noi, non il contrario. Qui non si tratta di politica. Si tratta di ciò che è bene per l'America e di ciò che è meglio per la nostra sicurezza; e di quanto questo presidente ci ha allontanati da ambedue. Ritorno a Crawford perché - d'ora in poi - questo è quanto debbo fare: per mio figlio, per gli altri miei figli, per gli altri genitori e per il mio Paese.

(Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo)

Questo testo è tratto dal blog che Cindy Sheehan, soprannominata «mamma pace» e madre di un giovane soldato ucciso in Iraq, tiene in vita sul sito www.huffingtonpost.com da quando ha aperto il campo pacifista davanti al ranch di George W. Bush, con lo scopo di chiedere il ritiro delle truppe americane.

Uragani ed effetto serra: Bush tra Kyoto e Katrina

PAOLO HUTTER

SEGUE DALLA PRIMA

Per ipotesi di accusa molto meno suffragate, per congetture molto meno razionali, un segretario di Stato Usa è andato all'assemblea delle Nazioni Unite ad annunciare, con una misteriosa boccetta in mano, che il suo Paese stava per intraprendere la inevitabile e necessaria guerra preventiva per evitare i danni maggiori che le armi di distruzione di massa irachene avrebbero potuto provocare. Ora che un destino maligno colpisce gli Stati Uniti con una catastrofe «naturale» dalle dimensioni inusuali - con conseguenze che potrebbe es-

sere anche più gravi dell'attacco alle Torri Gemelle - l'amministrazione Bush continuerà a negare che esista l'effetto serra o che sia provocato in primo luogo dai riducibili consumi petroliferi dell'*american way of life*? Sul giornale on line del Massachusetts Institute for Technology si riporta in questi giorni uno studio realizzato dal docente in meteorologia Kerry Emanuel, della stessa Università. Negli ultimi trent'anni c'è già stato circa un raddoppio del potenziale distruttivo degli uragani, dovuto almeno in parte al riscaldamento globale, dice il Mit. E per il futuro, scrive freddamente Emanuel, «il riscaldamento globale unito a un aumento della popolazione co-

stiera porterà a un aumento delle perdite umane dovute a questo fattore nel 21 esimo secolo». Non esplicita se si riferisce solo al Sud del mondo o anche agli Usa... «Sono ormai evidenti le tendenze al cambiamento nelle regioni degli uragani, dovute al riscaldamento globale. I cambiamenti coinvolgono l'intensità degli uragani, la loro forza e la quantità di pioggia che portano con sé. Rimane incerto solo l'effetto sul numero degli uragani»: questo lo scrive, intanto, il climatologo statunitense Kevin Trenberth sul numero di giugno 2005 di *Science*. «La maggior parte degli uragani che colpiscono la costa degli Stati Uniti nascono nella area tropicale dell'Atlantico

Settentrionale, dove è stato più netto l'aumento della temperatura della superficie del mare nell'ultimo decennio. Mentre il vapore

Pianeta caldo: in 30 anni il potenziale distruttivo degli uragani è raddoppiato

acquoso sugli oceani a livello mondiale è aumentato del 2% dal 1988. Superficie marina più calda e più vapore acquoso formisco-

no più energia alle tempeste che alimentano gli uragani. E invece il numero degli uragani che forse non è in aumento, lo si constata empiricamente negli ultimi anni e teoricamente i modelli computerizzati sono discordanti per quanto riguarda la distribuzione del vento che può spingere alla formazione degli uragani». Ripeto: evidenze scientifiche sempre più riconosciute, e che sono nei fondamenti culturali di decisioni politiche sempre più allargate come il protocollo di Kyoto, non possono portare a dire con certezza che questo specifico uragano Katrina sia provocato dall'aumento delle emissioni di anidride carbonica. Ma la consapevolezza di questi legami si sta al-

largando anche negli Stati Uniti. Quattro stati del Nord Est degli Usa hanno deciso un loro parziale protocollo di Kyoto. Quattro sindaci di altrettante città sono riusciti, dopo anni di preparazione ed istruttoria, e con l'aiuto di Greenpeace e Friends of the Earth, a far aprire un procedimento giudiziario per «procurato effetto serra» contro l'agenzia federale Usa che ha finanziato recenti progetti petroliferi. Se fosse altrettanto battagliero potrebbe farlo anche il sindaco di New Orleans. Qualcuno lo farà. Cosa dirà l'amministrazione Bush sul catastrofico Katrina? Che è stata una semplice coincidenza? Che non ci sono le «prove fumanti» dell'effetto serra? Che è un castigo di Dio?